

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Un nuovo pacifismo

ENZO MAZZI

Le ragioni di questa guerra si innestano su una debolezza di fondo resa evidente da alcuni segni che provengono proprio da chi l'ha voluta, giustificata, accettata come inevitabile.

gnali da papa Giovanni nella Pacem in Terris. La guerra è come l'Aids: possiede una capacità devastante capace di penetrare nelle profondità della coscienza personale e collettiva.

I bambini di tutto il mondo hanno ricevuto una ferita che condizionerà per sempre la loro esistenza. Non solo i bambini coinvolti direttamente nel conflitto. Ma anche i bambini che hanno recepito e vissuto l'angoscia attraverso le espressioni e le reazioni degli adulti, i bambini che hanno assorbito la violenza della guerra in diretta televisiva.

Quasi per un eccesso di ottimismo, me ne rendo conto di fronte al disastro totale, sono indotto a vedere in quella debolezza il segno di un avanzamento del processo di umanizzazione. Dalla guerra santa come sacrificio di sangue alla drinilla, si è passati alla guerra giusta, poi alla guerra (lasciamola necessaria) ed ora finalmente alla guerra impresentabile. Intendiamo, tutte queste fasi storiche s'innestano ancora e gli arretramenti sono sempre possibili.

Non tutto però è perduto perché nel movimento pacifista possono scorgersi i lineamenti di un futuro nuovo capace di contrastare la logica bellica. In questo momento l'obiettivo primario è fermare la guerra, bloccare un meccanismo infernale che rischia di divenire incontrollabile e di estendersi. E il nuovo pacifismo ha in sé le potenzialità e le energie per contrastare l'ipoteca che la guerra e la vittoria stanno ponendo sul futuro.

Che sta succedendo nelle strade, nelle piazze, nei luoghi di ritrovo, nelle fabbriche, nelle chiese? Le città date per morte, uccise dal caos, dal consumismo, dalla noia, dalla violenza, dal contagio matrici. Le periferie disgregate, i paesini disanguati stanno rivitalizzandosi sull'onda dell'opposizione alla guerra.

Ciò vuol dire che il «ripudio» della guerra non è solo un principio costituzionale ma è diventato elemento costitutivo della coscienza comune. Si tratta certo di una forma di schizofrenia nel ripudio della guerra si accompagna a un consenso altrettanto ampio e radicato verso un modello di vita, di produzione e di consumo che difficilmente può conciliarsi con la pace.

Non era vero che ormai la società era omologata alla legge inesorabilmente vincente del rimbombio. Pochi, vero, hanno resistito alla furia repressiva e alle cure e perché trame degli anni 60-70 e poi alla restaurazione degli anni 80. Ma quei pochi erano solo un segno di un processo di maturazione che si svolgeva in profondità. Ed ora passano il testimone alle nuove realtà.

Stanno succedendo cose incredibili. I massimi vertici della Chiesa, nei momenti in cui si aprono a divenire credibili, concreti, vicini alle coscienze critiche, non più timorosi di cadere nel pericolo di essere strumentalizzati dalle opposizioni politiche di sinistra, assaporano anch'essi la discriminazione, l'amaro sapore di quanti in questi anni hanno cercato d'indicare a tutta la Chiesa la strada del profetismo.

La Democrazia cristiana rivela la sua incapacità di rappresentare ormai un mondo cattolico cresciuto e diversificato. Il Partito comunista, alla vigilia del suo ultimo congresso come Pci, è spinto a ritrovare unità e slancio ideale oltre le frustranti e devastanti distinzioni sulla forma-partito. E la gente, tanta gente si ritrova su una espressione semplice, «no alla guerra», densa però di tanti contenuti che si esprimono attraverso la realtà dei fatti più che con gli slogan o le parole.

Se forse enfatizzando incerti segni del processo di umanizzazione? Ma se perfino la Coca-Cola ha capito che il «ripudio» traspira fin dai pori della pelle, dal momento che al pari di molte altre multinazionali ha disdetto i contratti pubblicitari con le reti televisive per non legare l'immagine del prodotto con le immagini della guerra? Un tempo ci sarebbe stata la corsa all'accaparramento degli spazi pubblicitari in presenza di questa esplosione degli indici di ascolto. Oggi ci si vergogna.

Eloquente questa capacità di aggregarsi in forme spontanee e nuove e di superare gli schemi ideologici, di rompere le contrapposizioni partitiche, le diversità generazionali che finora sembravano barriere insormontabili, le estraneità confessionali e religiose, i pregiudiziali e dogmatici ecclesiastici, i partitocentrici discriminanti. E ancora questo protagonismo delle donne; questa sintesi fra i valori dell'ambientalismo e quelli della pace.

Tutte cose già viste, ma anche nuove per intensità, concretezza ed estensione. Non, non è ripetizione. È sviluppo di germi seminati nella fatica e spesso nell'irritazione e nell'isolamento. Non sarà facile rimandare a casa tutta questa gente quando il vincitore vorrà imporre il proprio ordine mondiale. Non sarà facile, specialmente se le istituzioni, le Chiese, i grandi organismi sociali, i partiti che si sono aperti al movimento pacifista non ricadranno nella logica della paura e della soggazione verso un «ordine» mondiale basato sulla deterrenza degli arsenali bellici.

Quel comorano imbrattato di greggio, che si acciuffa su una spiaggia del Golfo, non sopravviverà. Lo so perché l'ho imparato sul campo, in una giornata di marzo, tre o quattro anni fa. Mi avevano invitata a Ravenna, per una conferenza, e avevo convinto una cara amica ad accompagnarmi: se si andava in macchina avremmo potuto, il giorno dopo, concederci una giornata di vacanza, a rivisitare l'arte bizantina. (Io guido appena appena in città e dintorni, lei era una capitana di lungo corso: dico «era» perché è morta in due giorni, diciotto mesi fa, lasciandomi sbalordita per quanto rapida può essere la morte su una persona vitale, arida, dotata di pensiero lucido, come ci aveva insegnato la filosofia che avevamo studiato insieme all'università).

Dopo l'arte, un buon pranzo ci sta bene. Il ristorante era sulla litoranea, in pineta.

Intervista al ministro Giorgio Ruffolo Il Pci fa male a strizzare l'occhio al movimentismo Fare presto la conferenza sul Medio Oriente

«Né giusta, né ingiusta guerra necessaria»

Ma votato al intervento italiano. Senza dubbi?

Dubbi lo ne ho sempre, figuriamoci in questa circostanza. Solo un irresponsabile potrebbe prendere una decisione di portata così drammatica a cuor leggero. Ma si tratta di scegliere sempre in un contesto reale e di sapere, nel caso del Golfo, se i rischi di un mancato ricorso alla forza non superino quelli di una risposta militare. E devo ricordare che la guerra l'ha cominciata Saddam invadendo il Kuwait.

Certo. Ma c'era l'alternativa dell'embargo. Non credi?

Non ci credo affatto. È un'alternativa dura, invano, sei mesi. Lo stesso Gorbaciov davvero non sospettabile di bellicismo, ha detto che s'era fatto tutto il possibile. E poi un embargo non è mai riuscito nella storia: più dura, meno diventa efficace. La controprova? L'Irak di Saddam sta resistendo non solo all'embargo ma alla guerra. È ingenuo pensare che una trattativa possa bloccarlo. Trovo comunque curioso che il Pci si sia astenuto sull'embargo e oggi lo sostenga a spada tratta. Non è una coerenza straordinaria.

Oggi il Pci preme per un «cessate il fuoco» con l'obiettivo del ritiro dal Kuwait e della soluzione pacifica. Non è una proposta ragionevole e lungimirante?

Un «cessate il fuoco» senza condizioni non è ragionevole. Altro è riprendere e intensificare le azioni diplomatiche. Ogni segnale dev'essere senza dubbio raccolto e utilizzato. Anche con una tregua unilaterale o la sospensione dei combattimenti. Perché s'accompagni al ritiro dal Kuwait. E nulla impedisca all'Onu di promuovere un negoziato internazionale per il ristretto del Medio Oriente.

A guerra in corso? Sì, anche a guerra in corso e senza Saddam.

Il Pci denuncia intolleranza contro l'opposizione alla guerra e i movimenti pacifisti. Alcuni esponenti del Pci sono tra i più furiosi. Tu come la vedi?

Io non sono mai stato né aggressivo né diplomatico con il Pci. Non mi sono mai piegati atteggiamenti burbanzosi o intolleranza da qualunque parte provenissero. Se qualcuno nel Pci ne usa oggi, non sono d'accordo. Ma siamo un partito libero e la nostra posizione ufficiale è ispirata, mi pare, a grande moderazione e responsabilità. Anche nei confronti del Pci. Quanto ai pacifisti, preferirei meglio. Tutto l'umanità è pacifista. Nel 1867 Garibaldi credé con Hugo e Mill una Lega per la pace e la libertà senza che ciò gli impedisse di guerreggiare per quasi tutta la sua vita.

«La disputa non è tra guerre giuste e ingiuste, ma tra guerre evitabili e inevitabili. Questa all'Irak di Saddam purtroppo è necessaria». Così dice Giorgio Ruffolo. Il ministro socialista dell'Ambiente auspica l'immediata apertura della conferenza internazionale sul Medio Oriente. Polemizza con «tre tipi» di pacifisti. E critica le scelte («uno slalom») compiute dal Pci che sarebbe colpevole di «occhieggiare al movimentismo».

MARCO SAPPINO

Ci sono, insomma, forme di pacifismo accettabili e altre no. Tre le giulio particolarmente nocive. Primo: un certo pacifismo fondamentalista, laico o cristiano, che compie una scelta in definitiva anarchica, antistatale e mistica. Secondo: un pacifismo aggressivo a senso unico, anti-occidentale, che non è altro se non una caricatura del terzomondismo. Terzo: un pacifismo floreale, da musica rock, rispettabile beninteso, ma ludico. L'altra faccia di chi immagina e dipinge la guerra, questa guerra, come un gioco che si vince al computer. Mentre la guerra è lotta, carne, sangue, dolore, sofferenza.

Un po' di comodo o una simile galleria del pacifismo?

No. Perché io vedo, e ascolto, la voce di un altro pacifismo razionale che non distingue tra guerre giuste e ingiuste, ma tra guerre evitabili e inevitabili. Sempre nel caso concreto, però, mai in astratto. Le angosce di questo pacifismo sono le stesse che lacerano la mia coscienza. Secondo me, un sano atteggiamento pacifista socialista dovrebbe riconoscere che alla forza, dopo aver esperimento ogni tentativo di dialogo e di negoziato, si reagisce con la forza. E siamo, ma è necessario.

La divisione politica italiana lascia segni duraturi e profondi alla vigilia della nascita del Pci?

L'unità della sinistra qui assomiglia sempre più all'isola di Ilica: quanto si profila all'orizzonte, un dio o una tempesta riscalda l'indietro. Per colpa

dunque assunto una piena responsabilità dinanzi al conflitto. Nel Pci, al contrario, vedo troppi «slalom», un ondeggiamento che è l'esatto opposto della linea di condotta di un grande partito della sinistra di governo. Se fosse vero che il nostro dissenso non è un fini benisti sui mezzi, la via dell'embargo è un'opinione. Per me inadeguata, ma legittima...

Credi che il dissenso sia sul fini?

Ho questo dubbio. E penso sia un dubbio che circoli anche tra voi. Non getto la croce addosso a nessuno. Ma non so se tra Pci e Pci verrà fuori un'ulteriore lacerazione o un possibile punto d'incontro. Cos'è in ballo nel Golfo? La prefigurazione di un governo mondiale. La guerra prima finirà meglio sarà. Ma, dinanzi ai nuovi rischi ambientali e agli squilibri del pianeta, dove la sinistra è dare risposte guardando al futuro, saper dire di sì e del no. A costo di impopolarità e di incomprensioni. Evitando lugubri bellicismi, quanto un'estetica della pace obiettivamente elusiva e accomodante.

Ingrao ha detto: «Il Pci viene da una storia pacifista e una tradizione antimperialista. Perché oggi cambia? Aspetto una risposta dalla sinistra socialista». Vuol dirla tu?

Volentieri. Caro Ingrao, che cosa l'aspettavi dai socialisti nel '37? Allora, il problema fu l'inverso: non si ripose a Hitler in tempo...

Fal anche tu azzardati paragoni tra Hitler e Saddam?

Non ho il gusto dei paragoni. Vedo però un'analogia in certe sequenze. E il pacifismo socialista non implica la resa all'aggressore. Trattare e basta sarebbe stato solo un suicidio. E avrebbe portato lo stesso alla guerra in condizioni di inferiorità e maggior rischio.

Si temono ritorsioni irakeni sulla Turchia e il coinvolgimento della Nato. La tua valutazione quale sarebbe?

Ma l'idea è che ogni allargamento del conflitto - dalla Giordania al Maghreb, a Israele - vada scongiurato. Anche la distruzione dell'Irak, per quanto si può. Non con grande soddisfazione e rispetto la saggezza di Israele. Ma con tremendo rammarico noto che un suo analogo atteggiamento sul problema palestinese avrebbe tolto a Saddam un'arma insidiosa, pur se ipocritamente agitata. Ci tengo a dirlo, proprio mentre siamo costretti a vedere in tv le terribili immagini di ebrei con le maschere antigas. La guerra non mi piace, ma non c'era purtroppo altra via. Ora si percorra ogni spiraglio. Quello che non accetto è stare alla finestra a pronunciare solo del no. Lo può fare solo il Pci.

Ho un desiderio: che anche il mio sindacato scioperi contro la guerra

FAUSTO BERTINOTTI

Come reagire di fronte alla guerra? La risposta divide il sindacato in uno scontro politico che investe la coscienza dei propri militanti, uno scontro, tuttavia, che non riguarda solo se stesso ed i suoi iscritti. In discussione è la collocazione del sindacato nella società, di fronte alla più drammatica questione del nostro tempo. Perciò la discussione va condotta con grande attenzione al linguaggio che si usa, con la più grande disponibilità a cogliere la verità interna nelle tesi dell'altro. Vanno banditi sia i richiami alla disciplina, sia le tentazioni di considerare nemico quello da cui si dissente, e non per ragioni di forma. Ma la discussione deve essere pubblica e trasparente. I lavoratori, da un lato, e più in generale le forze interessate al destino del sindacato debbono sapere su cosa verte il contrasto, per potersi prendere parte, com'è giusto che sia. Vediamo, allora, come esso si presenta, almeno a me.

Sul rifiuto dell'ipotesi di guerra nel Golfo. Il dissenso prende corpo rispetto alla decisione del Pci di non partecipare, come tale, alle manifestazioni pacifiste del 12 gennaio. Le Confederazioni avevano, è vero, costruito un'iniziativa diplomatica su una propria proposta, concordata con altri sindacati europei, di soluzione pacifica del conflitto aperto dalla inaccettabile invasione irachena del Kuwait. Ma, di fronte alla minaccia della guerra che si era fatta prossima, a me è sembrata e sembra ingiustificabile la mancata adesione del sindacato ad una mobilitazione di massa per arrestarla, per chiedere, in ogni caso, al governo italiano di non prendersi parte. È così venuta meno la ricerca di una mediazione tra le diverse sensibilità presenti nel sindacato. Una di queste è stata semplicemente cassata: quella che ha sempre considerato sbagliato l'ultimatum dell'Onu, pericoloso il ruolo in esso svolto dagli Usa e dannosa la partecipazione italiana all'avventura nel Golfo. Un possibile schema di mediazione poteva accettare il silenzio su un lato della questione in nome di un pieno coinvolgimento del sindacato nei movimenti per la pace. Il mescolarsi a tutte le genti ed a tutte le forze che fanno sentire la loro voce contro la guerra è vitale per il sindacato. Così era stato alla Perugia-Assisi. Così non è più stato alla manifestazione di Roma. Così la divisione è entrata nel sindacato, mentre il sindacato si è separato dai movimenti pacifisti.

Sull'inadeguata reazione contro la guerra. Quando il 17 gennaio gli Usa scatenano la guerra, bombardando Baghdad, la lotta contro la guerra si fa decisiva. Il dissenso sulla posizione del sindacato si aggrava ed investe sia la sua linea politica che le decisioni nazionali di lotta. Non mi pare comprensibile che, di fronte al terribile fatto nuovo, l'avvio della guerra, il sindacato si limiti a rilanciare la sua proposta messa in campo per evitarla (cioè quando ancora non c'era), invece che mettere la lotta per fermarla al centro della sua iniziativa. Mi pare sbagliato continuare ad omettere le responsabilità degli Usa. Ma, soprattutto, mi pare un errore politico non avere offerto alla crescita delle manifestazioni e degli scioperi locali nel paese la dichiarazione di uno sciopero generale contro la guerra.

La chiamata di ognuno e di tutti i lavoratori allo sciopero per la conquista della pace è la forma di presenza più tipica ed espressiva della classe lavorativa. Un'espressione inimitabile di identità politica collettiva e di responsabilità individuale.

Sulla lotta per la riconquista della pace. Ora lo scenario si fa ogni giorno più tragico. La guerra si divelva ai nostri occhi come la scelta più sbagliata, il peggiore dei mali. La guerra allarga i confini del suo terribile teatro e cresce su se stessa, in un certo senso guadagnando una sua orrenda autonomia e, in un altro senso, imbarbandendo ogni relazione politica ed umana. Non è che nel sindacato italiano non succeda nulla e in molte realtà locali cresce la mobilitazione. Ma la sua risposta complessivamente non convince. Le forze e i movimenti pacifisti fanno la loro strada e, su questo, non l'inconvincito. Un'intera nuova generazione rischia di fare la conoscenza del sindacato attraverso questa distanza. Io penso che sia il sindacato a sbagliare, non quelli a non capire. L'errore a me pare evidente. Consiste nel rifiuto a fare dell'immediata cessazione delle ostilità, dell'immediato cessate il fuoco, il centro del rilancio della sua mobilitazione. Ma proprio questa è l'unica richiesta comprensibile e chiara, di fronte alle mostruosità di questa guerra sbagliata. Non mi convince che l'obiettivo di fermare la guerra debba essere il risultato di altre condizioni da guadagnare, di una complessa soluzione diplomatica. Al contrario, la richiesta di fermare la guerra per negoziare la pace è la sola parola che può correre sulle bocche di tutti. I popoli, le genti, i lavoratori solo così, per questa via semplice e lineare, possono far sentire la loro voce. Alla crisi del Golfo va data una risposta politica e negoziale ed è giusto che il sindacato abbia l'ambizione di concorrervi. Ma laddove la politica ancora non riesce o laddove sia già fallita, contro la guerra che ne è la morte, può e deve riuscire l'etica della pace. Una soluzione umanitaria e pacifista, il tacere delle armi, la tregua, deve prendere subito il posto della guerra per riaprire la via alla politica. Il sindacato dovrebbe intendere, semplicemente perché sospinto a ragionare così dalla sua stessa natura. Il sindacato, cioè, se restasse parte della società civile può e deve farsi istituzione, capirebbe per ciò stesso quel che la Chiesa capisce per missione. Può ancora riuscire a farlo. Nei giorni scorsi il titolo del Pci annunciava: «I sindacati convocano per oggi scioperi di due ore in tutta la Spagna per la pace». Spero che i giornali italiani possano nei prossimi giorni scriverlo per il mio sindacato.



PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO

Il piede del gigante ci sta sulla testa

macchiettate di scuro. Torniamo al ristorante: potremmo tenerlo, prendersene cura? Eh no, non se ne intendono. Ma c'è un uomo, poche case più in là, che ci sa fare. Infatti, guarda l'uccello, lo tocca con mani esperte, gli alza un'ala. «Vede?» dice, «è tutta impastata di petrolio. Lui, da solo, non riesce a staccarla dal corpo. Per quello sta come zoppo. Se non apre tutt'e due le ali perde l'equilibrio». Ne vedo altri, ogni tanto, concitati così. Basta ripulirli, tenerli un po', perché si rinfanchino, nella voliera. Poi si possono rimettere in libertà.

zioni alla vista del comorano che affoga in un mare nero di petrolio. È paura per noi stessi. Per un disastro incontrollabile che parte di lì, dal Golfo, e non si sa dove può arrivare. E noi misuriamo l'efficacia minima della nostra «pace giorno per giorno» con la rapidità e l'ampiezza di quella macchia mortale. C'è un uomo, qualche casa più in là, che se ne intende? Non c'è: si vedono, via via, i comorani che non si scuotono più, e galleggiano morti in tutto quel nerume. E noi? Non ci siamo volentieri applicati alla raccolta differenziata dei rifiuti, abbiamo adottato il fustino senza fosfati, messo da parte scrupolosamente i sacchetti di plastica per adoperarli da contenitori delle immondizie. Come un popolo di illimpulziani abbiamo laboriosamente rimesso insieme i cocci, restaurato, ridipinto, ripulito tutto: noi stesse, la casa, e tutt'intorno. Ma il piede del gigante ci sta sulla testa, e chissà quando calerà sul nostro bruciacente formicaio. La colpa, naturalmente, è di Saddam Hussein. Ma, trovato il carnefice, non si sa come far cessare la carneficina. Perché quello non ha più niente da perdere, tranne la faccia, e pare che questa sia proprio la sua preoccupazione di fondo, mascherata velle com'è. Après moi le déluge, diceva qualcuno. Ma a Saddam non basta il «dopo», lo vuole anche «durante». Vuole cavarsi il gusto di vedere da vivo il diluvio in corso. E ammettiamo pure che sia un Attila sanguinario, posseduto dalla paranoia e dalla psicosi omicida. Quale mai psichiatra consiglierebbe di sfidarlo sul suo stesso terreno di guerra? Bisognava (e bisogna) incontrarlo in un luogo neutrale, isolario, renderlo innocuo. Come? Con tutti i cannoni che stanno febbrilmente producendo mirabolanti azioni belliche.

l'Unità Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bosetti, vicedirettore Giuseppe Caldarola, vicedirettore Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnato Mattia, direttore generale Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455905; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menhella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4553. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599